

L'ex esponente dell'organizzazione Prima Linea firma il libro "Miccia corta"

Vita quotidiana di un terrorista italiano

Gli anni di piombo secondo Sergio Segio
Un assalto al carcere raccontato come un spy story

Non la storia di Prima Linea, che pure non è mai stata scritta e che forse, un giorno, Sergio Segio scriverà, ma solo "una storia": quella dell'assalto a colpi di bombe e mitra al carcere di Rovigo il 3 gennaio 1982, per «liberare» la sua compagna, Susanna Ronconi, ed altre "pielline" detenute.

La storia dell'organizzazione armata che ha avuto il maggior numero di militanti (923 i processati contro i 911 delle Br) «sono convinto che non possa che essere un fatto corale, come collettiva è stata quella drammatica esperienza», spiega Segio, che n'è stato tra i maggiori artefici dagli anni '70 fino a quando, nel gennaio '83, tra gli ultimi, è finito in carcere per uscire solo anno fa. E chissà - dice - che ad innescare questo collettivo risveglio di memoria non possano servire proprio le pagine di *Miccia corta*, queste pagine - edizioni Derive e Approdi, 244 pagine; 15 euro) «che escono in un momento probabilmente tra i peggiori degli ultimi anni. Anzi degli ultimi due decenni. Un momento in cui è crescente e concretamente operante uno spirito rancoroso e ulteriormente vendicativo rispetto a quelle vicende e agli anni Settanta. Uno spirito che paradossalmente è divenuto più forte ed esplicito man mano che è trascorso tempo da quei fatti e da quelle lacerazioni».

Segio, che fu forse l'unico tra i leader della lotta armata a "deporre le armi" prima di essere arrestato, non toglie nulla alla cruenza di quegli anni e dell'agire suo e dei suoi compagni nelle pagine del racconto, anzi, precisa, «lo sforzo è stato di narrare...con gli occhi, i riferimenti, i sentimenti, i linguaggi e le categorie di allora». Così, ad esempio, le compagne vengono «liberate» dal carcere, ad essere gambizzate sono «le spie»...

«Noi non siamo stati innocenti» scrive ancora nell'introduzione: «L'innocenza l'abbiamo perduta il 12 dicembre del 1969», ed utilizza le parole di un'intervista di Sofri per ricordare come «alla violenza indiscriminata della strage si aggiunse la menzogna, il senso del complotto, della persecuzione. Innocenti come eravamo toccava o noi per diritto, diritto che poi è diventato la nostra dannazione, tirare la prima



Scorri a Milano con la polizia durante una manifestazione sessantottina. (FOTO GIUSEPPE PINO)

pietra. E quando l'hai scagliata non sei più innocente. Ne tiri un'altra, un'altra ancora. Fino a diventare lanciatore di pietre».

Segio, pur non scrivendo la storia degli anni di piombo, nei lunghi flash back fotografa il clima di quegli anni: le stragi senza colpevoli, la «morte naturale» di Pinelli, le cariche brutali alle manifestazioni, le botte in questura, le molotov, le spranghe e poi le pistole che cominciano a comparire nelle manifestazioni, i pestaggi sotto casa dei «compagni» e dei «fasci».

Sì, la foto scattata da Segio dà conto anche dei «caduti» dell'altra parte, fino a tirare le somme (20.000 inquisiti per lotta armata, 4200 incarcerati, oltre 3000 con pene di più di 10 anni, centinaia gli erastoli, 200 ancora oggi detenuti) di «un fenomeno di radicalità sociale», consegnato alla storia ed alle nuove generazioni come fenomeno puramente criminale o addirittura psicopatologico.

Ma in qualche pagina, le migliori, *Miccia corta* dà anche un'inedita visione della piccola quotidianità dei terroristi. Raccontando al presente quel 3 gennaio 1982 ed i giorni della preparazione dell'assalto al carcere, quelli subito successivi, il libro prende quasi il ritmo di un thriller, di una spy story, con il giubbetto antiproiettile indossato anche prima di andare a comprare i giornali, con i piani per l'evasione scritti con inchiostro simpatico ed in codice su carta velina ed incollati alla copertina di un libro per farli entrare in carcere, con il capo della Digos della Milano che tiene la foto di Segio appesa in ufficio come bersaglio per le frecce. Con gli appuntamenti che Segio e i suoi davano ai brigatisti nei ristoranti costosi che questi non potevano permettersi avendo dall'organizzazione stipendi operai, o con lo scherzo tra amici di tirare una bomba a mano con la miccia accesa tra le gambe di quello del gruppo che tiene da troppo occupato il bagno (la bomba è stata prima svuotata dalla carica, ma il malcapitato non lo sa), *Miccia corta* prende quasi il sapore di un romanzo di formazione, generazionale. Quella generazione che aveva il sogno di cambiare il mondo e che, parafrasando Kundera, tanto grande era il suo sogno che ucciderlo ha fatto scorrere molto sangue.

SCAFFALE SARDO

Frutto di un'appassionata ricerca
Il Vocabolàriu gallurese di Salvatore Brandanu

di Gianni Filippini

Sul valore scientifico di questo "Vocabolàriu Sgaddhuresu Italianu" di Salvatore Brandanu (pubblicato dall'Istituto delle Civiltà del Mare con un intervento del Comune di San Teodoro) è doveroso attendere che si pronuncino gli esperti, quelli che la lingua sarda la conoscono a fondo perché la parlano e soprattutto la studiano.

E in particolare è corretto affidarsi a quelli, fra gli studiosi, che meglio conoscono la variante gallurese.

Al profano, sardofono senza però strumenti scientifici e quindi incerto nel cogliere sottigliezze e sfumature, pregi o difetti particolari, il volume appare molto interessante.

E per una serie di solide ragioni. A cominciare dall'approfondita e appassionata ricerca che sta evidentemente a monte dell'opera.

E poi dall'onestà intellettuale che Salvatore Brandanu rivela presentandola: «Sono consapevole delle molte carenze del "Vocabolàriu": non vi figurano molti lemmi o per dimenticanza - sempre in agguato in opere così complesse - ed anche, lo confesso, per ignoranza personale. Talvolta - soggiunge Brandanu - è stata invece una scelta precisa».

Fra le ragioni che sollecitano attenzione e interesse vanno certamente annoverate le articolate e corpose informazioni non soltanto di tipo lessicale ma anche - con lo stimolante ricorso a significativi esempi e persino ad aneddoti - relativi alla storia, alla cultura, alle tradizioni.

Per la selezione e per la compilazione Brandanu - che ha condotto la sua rigorosa e approfondita ricerca soprattutto sul campo, attingendo direttamente dalla lingua parlata nelle campagne e negli stazzi - ha sostanzialmente proceduto su due versanti: ha fatto riferimento all'idioma gallurese della Gallura d'Oviddè (fra l'altro oggetto di suoi precedenti studi e saggi) dove per "motivi resistenziali" è meglio conservato, ma non ha scartato quelle parole nuove o di origine forestiera ormai entrate stabilmente nell'uso comune (per dirne due: "Po andà a la stazione agghju prèsu lu tassi"; "Candu arrèi telefunigghjami").

Il "Vocabolàriu gaddhuresu Italianu" è dunque ricco di notizie, di richiami, di precisazioni, di esempi.

Anche soltanto a sfogliarlo se ne coglie il valore della robusta sostanza. Certo, come tutti i vocabolari, non è esente da lacune e su qualche indicazione può essere più o meno convincente.

Però, per una parlata che è singolare - anche per la coinvolgente musicalità - l'opera va di sicuro considerata un prezioso strumento di migliore e documentata conoscenza.

Un'ultima annotazione. Riguarda le "Avvertenze". Sono davvero divertenti, indicano ciò che l'autore non ha voluto mettere nel libro: una dedica, una prefazione, un profilo biografico (magari con fotografia, come si usa oggi).

Ma è probabile che ci sia invece qualche refuso, avverte Brandanu: «Sono antipatici anche a me, ma a quanto pare quasi inevitabili».

Uno studio e un romanzo rivalutano una delle figure più controverse di Roma

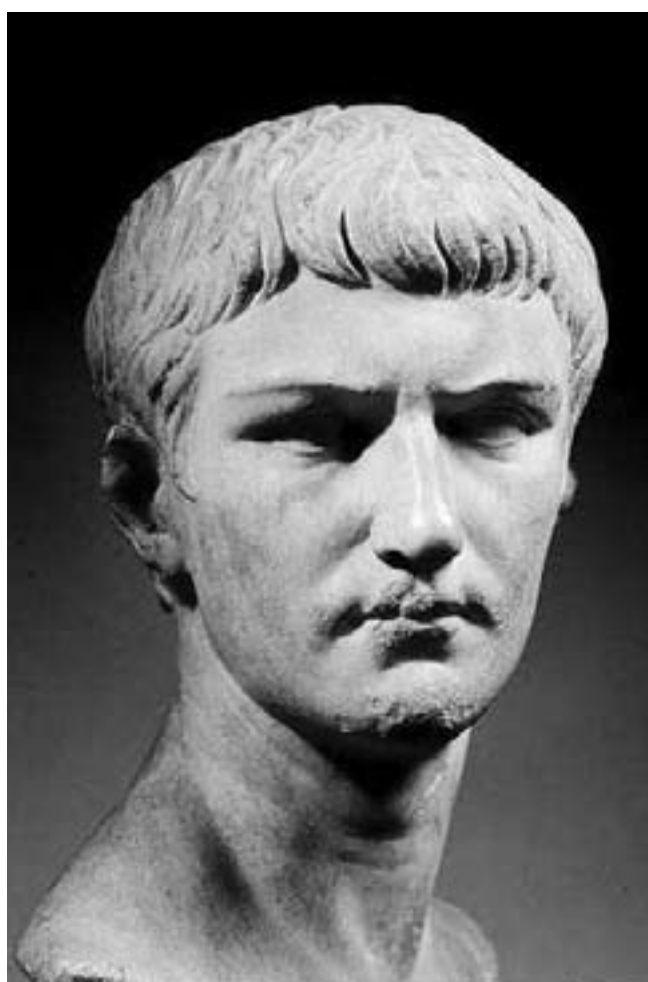
Ma Caligola era pazzo?

Le tante personalità dello strano imperatore

Caligola che nominò senatore il suo cavallo, che beveva perle disciolte nell'aceto, che mangiava cibi coparsi d'oro: l'imperatore dissoluto, calunniato, definito pazzo, è ora, dopo due mila anni, rivalutato da due pubblicazioni che, anche se con angolazioni diverse, riscrivono la sua storia: lo studio storico di Aloys Winterling che esamina le strutture del potere imperiale (*Caligola. Dietro la follia*, Laterza, pagine 202, euro 18), e il romanzo di Maria Grazia Siliato *Caligola* (Mondadori, pagine 489, euro 18) che lo considera il precursore della "pax mediterranea".

Caio Giulio Cesare Germanico (12-41 d.C.) detto Caligola per la calzatura militare (*caliga*) che portava da bambino, imperatore di Roma dal 37 al 41 d.C. fu secondo la storia: pazzo, inestruito, torturatore, ma anche uomo innamorato di se stesso, della propria follia sessuale, del proprio maniacale "amor proprio". Fu un tiranno e un imperatore, un uomo politico e un dissennato che alla politica ha demandato tutto il suo delirio d'onnipotenza, nascondendo dietro a questa immagine paurosa e scabra l'insicurezza della malattia mentale e della irrisolutezza maschile. Di lui sono state dette molte cose, si sono narrate molte storie, raccontati molti aneddoti: il suo cavallo e la mangiatoia dorata, il bordello nel palazzo, la pretesa di essere adorato come un dio, il progetto di spostare il cuore dell'Impero da Roma ad Alessandria.

Ora da queste pagine nuovi dati e nuove personalità multiformi risaltano e vengono messe in luce. Un lavoro rigoroso e approfondito



Il busto di Caligola conservato ai Musei capitolini

che il professore Winterling ha realizzati impostandolo su un'analisi storica e storicistica del tutto nuova. Per Aloys Winterling, ordinario di storia antica e antropologia storica all'Università di Friburgo, Caligola non era pazzo. Nelle pagine avvincenti di *Caligola. Dietro la follia* l'imperatore è un autocrate mosso da un cinico umorismo che strumentalizzava per i suoi scopi l'opportu-

nismo e la mancanza di scrupoli dell'aristocrazia senatoria romana per poi essere bollato alla sua morte come un malato di mente. L'invenzione di un imperatore "pazzo" si prestava a squalificare la memoria e a occultarne le personali responsabilità, anche a costo di cadere in contraddizioni, la cui scoperta non è meno avvincente del racconto dei fatti.

Nuova luce sulla personalità di Caligola emerge anche dal romanzo *Caligola. Il mistero di due navi sepolte in un lago. Il sogno di un Imperatore* di Maria Grazia Siliato, storica delle antiche culture dell'Oriente mediterraneo che riscrive la vita dell'imperatore, ma soprattutto, cerca di svelare il mistero delle navi. In fondo a un piccolissimo lago vulcanico a Nemi, vicino Roma, giacevano da venti secoli due ricchissime e misteriose navi, le più grandi di tutta l'antichità. Erano palazzi galleggianti con gli scafi in legno che reggevano pesanti edifici in marmo, bronzi, colonne e statue. Le fece costruire Gaius Caesar Germanicus: Caligola. Ma perché le loro chiglie vennero spaccate a colpi d'ascia facendo affondare le navi, ancora nuove, con i loro tesori? E perché nessuno storico antico ne scrisse una sola parola? Forse la verità va cercata nelle lapidi, nelle iscrizioni, nelle monete sepolte. Forse, dopo aver organizzato l'uccisione dell'imperatore, i mandanti vollero far sparire anche le sue navi.

Caligola è un romanzo che svela il fascino di un personaggio insolito e complesso, diverso dal tradizionale ritratto di un despota pazzo e megalomane. Con uno stile che ripropone l'atmosfera di un'epoca, l'autrice ha esaminato una personalità dalle molte facce. Solitudine, dolore e follia hanno attraversato la vita del signore di Roma, ma, pur nell'esplosione narcisistica del suo potere, Caligola si staglia soprattutto come un personaggio innovatore e visionario, segnato dal bisogno irrinunciabile di creare utopie.

MANTOVANI

VIA GARIBALDI 216 - CAGLIARI TEL.070/652388

VIA XX SETTEMBRE - IGLESIAS - TEL.0781.40517

SALDIAMO TUTTE LE PELLICCE

per la prima volta

RITIRIAMO la vostra pelliccia usata RIVALUTANDOLA

IMPORTANTE:

tra sconto e rivalutazione dell'usato, beneficere:

da un minimo di €2.000,00 fino a €4.400,00

Dall'8 Gennaio all'8 Marzo 2005